

Les idéologies linguistiques :
débat, purisme et stratégies discursives

SPRACHE - IDENTITÄT - KULTUR

Herausgegeben von Sabine Schwarze, Ralph Ludwig und Wim Remysen

BAND 18



PETER LANG

Carmen Marimón Llorca / Wim Remysen /
Fabio Rossi (dir.)

Les idéologies linguistiques :
débat, purismes et
stratégies discursives


PETER LANG

Information bibliographique de la Deutsche Nationalbibliothek
La Deutsche Nationalbibliothek a répertorié cette publication dans
la Deutsche Nationalbibliographie; les données bibliographiques
détaillées peuvent être consultées sur Internet à l'adresse
<http://dnb.d-nb.de>.

Ce volume a été publié avec le soutien de l'Université de Messine.

ISSN 1862-488X
ISBN 978-3-631-83716-0 (Print)
E-ISBN 978-3-631-84620-9 (E-PDF)
E-ISBN 978-3-631-84621-6 (EPUB)
E-ISBN 978-3-631-84622-3 (MOBI)
DOI 10.3726/b17989

© Peter Lang GmbH
Internationaler Verlag der Wissenschaften
Berlin 2021
Tous droits réservés.

Peter Lang – Berlin · Bern · Bruxelles · New York · Oxford · Warszawa · Wien

L'ouvrage dans son intégralité est placé sous la protection de la
loi sur les droits d'auteurs. Toute exploitation en dehors des
étroites limites de la loi sur les droits d'auteurs, sans accord de
la maison d'édition, est interdite et passible de peines.

Ceci vaut en particulier pour des reproductions,
traductions, microfilms, l'enregistrement et le traitement
dans des systèmes électroniques.

Il a été revu par des pairs avant sa publication.

www.peterlang.com

Indice / Table des matières / Indice

Sabine Schwarze

Gli studi sulle ideologie linguistiche nelle comunità di lingua romanza.
Un bilancio della ricerca (2013-2020) 9

Carmen Marimón Llorca / Wim Remysen / Fabio Rossi

Présentation du volume 17

I. Le discussioni sulla lingua nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento / Les débats sur la langue au XIX^e siècle et dans la première moitié du XX^e / Los debates sobre la lengua en el siglo XIX y en la primera mitad del XX

Mercedes Abad Merino

Percepción de la diversidad dialectal murciana y prejuicios lingüísticos
en un artículo costumbrista del siglo XIX español 25

Emiliano Picchiorri

Ideologie linguistiche nella stampa periodica per bambini
del secondo Ottocento 47

Giuseppe Polimeni et Massimo Prada

Una lingua da farsi intendere a tutti: italiano e questione della lingua
nelle scritture giornalistiche di Carlo Collodi
(i casi del *Lampione* e del *Fanfulla*) 65

Alessandra Monastra

La riforma apparente: didattica della lingua italiana nel Ticino
del secondo Ottocento 93

Elvira Narvaja de Arnoux

Disputas en el campo gramático-pedagógico
expuestas en medios especializados:
Antonio Atienza y Medrano y Andrés Ferreyra (Argentina, 1893-1896) 117

Miguel Ángel Puche Lorenzo

Sobre *El Averiguador* y la lengua. La ideología lingüística en la prensa
del siglo XIX 139

<i>Herminia Provencio Garrigós</i> Desafíos a la ideología lingüística estándar del siglo XIX en <i>El Averiguador Universal</i> (1879-1882)	159
<i>Carmelo Scavuzzo</i> La difesa della lingua italiana in una rubrica della <i>Scena illustrata</i>	181
<i>Francesca Gatta</i> Lingua e razza. Il dibattito linguistico nelle pagine de <i>La Difesa della razza</i>	195
II. Purismo, lingue nazionali e bilinguismo / Purisme, langues nationales et bilinguisme / Purismo, lenguas nacionales y bilingüismo	
<i>Mariela Oroño</i> Filólogos y academias por la unidad de la lengua española: Carlos Martínez Vigil en la <i>Revista Nacional</i> (Montevideo, 1943-1948)	213
<i>Álvaro Calero-Pons</i> Las versiones paralelas de <i>Harry Potter</i> en catalán y su impacto en la prensa escrita: miradas pluricéntricas	231
<i>Anne Dister</i> André Goosse, chroniqueur de langue	257
<i>Mireille Elchacar et Amélie-Hélène Rheault</i> La présence des linguistes lors de débats sur la langue dans la presse écrite québécoise	277
<i>Giovanni Brandimonte</i> La fraseología xenófoba: estudio sobre los usos peculiares de los etnónimos en español y en italiano	303
<i>Laura Clemenzi</i> Lengua madre solo hay una: la campaña mediática della Real Academia Española contro gli anglicismi	329
III. Retorica e strategie discorsive / Rhétorique et stratégies discursives / Retórica y estrategias discursivas	
<i>Franz Meier et Sabine Schwarze</i> Strategie evidenziali nelle cronache linguistiche: uno studio corpus-based in area francofona e italofofona	353

Joëlle Constanza

La nomination des hommes politiques français
dans la presse écrite française : le cas du *Canard enchaîné* 379

Stefano Vicari

De quelques représentations linguistiques ordinaires de « populisme »
dans la presse française et italienne : une analyse contrastive 401

Marco Centorrino et Maria Eugenia Parito

Tra satira politica e fake news. Ibridazione dei linguaggi
e cortocircuiti interpretativi 427

Serena Mottola

Las fake news como expresión de ideologías. Entre bulos,
posverdad y creencias 445

Olivia Walsh et Sara Cotelli Kureth

Les métaphores dans les chroniques de langage en France et en Suisse 469

Nicla Mercurio

Le stéréotype culturel comme stratégie de la promotion en ligne
des cours de langue italienne en Suisse 493

Fabio Rossi

Tra linguistica contrastiva, stereotipi e ideologie linguistiche:
strategie promozionali della lingua italiana nelle pagine di Babel 515

Francesca Gatta (Università di Bologna)

Lingua e razza. Il dibattito linguistico nelle pagine de *La Difesa della razza* (1938-1943)

Riassunto: Il contributo descrive il dibattito linguistico ne *La difesa della razza* (1938-1943), la rivista voluta dal regime, manifesto del razzismo italiano. I temi linguistici sono trattati principalmente nelle pagine del *Questionario*, lo spazio dedicato alle lettere dei lettori. Gli argomenti sono noti (i forestierismi, gli allocutivi, lingua e identità, dialetti e lingua nazionale, stile), ma sono inseriti in una cornice che li rende i perni di una ricostruzione storiografica finalizzata a giustificare il razzismo italiano: una visione ideologica riproposta continuamente nella rivista, amplificata e divulgata dalle risposte della redazione nel *Questionario*.

Paole chiave: lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo, *La difesa della razza* (rivista), lingua e razza.

1. Introduzione

La Difesa della razza nasce, per volontà di Mussolini stesso e sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare, nel clima che preparò la promulgazione nell'autunno del 1938 di quell'insieme di provvedimenti contro gli ebrei italiani noti come le leggi razziali; affidata alla direzione di Telesio Interlandi, esce con cadenza quindicinale dall'agosto del 1938 fino al 20 giugno del 1943 (117 numeri complessivi) e nel primo numero (5 agosto 1938) vengono pubblicati i 10 punti del «Manifesto della razza»¹.

La rivista, come è noto, è il culmine del razzismo italiano e ad essa ci si avvicina, come scriveva Eco (2003), con un sentimento a metà fra l'orrore e il sarcasmo. Va precisato che i contenuti proposti non sono nuovi, gli studiosi parlano piuttosto di un «razzismo di lunga durata»: come accade per molti aspetti della variegata ideologia fascista, diversi elementi dell'ideologia razzista del regime appartengono già alla cultura italiana tardo ottocentesca, elaborati per rafforzare l'identità nazionale in contrapposizione alle altre nazioni (il *noi* contrapposto al *voi*) e giustificare il nascente colonialismo italiano². È in questo periodo che si

1 Sulla rivista, ci si limita a rinviare al prezioso volume di Cassata, 2008. Si veda anche l'antologia della rivista curata da Pisanty, 2018. Importante anche la mostra «La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo razzista», curata dal Centro Furio Jesi e dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (1994), che ha riportato l'attenzione, non solo degli studiosi, sulla rivista.

2 Sul razzismo in Italia si rinvia ai volumi di Burgio (1999) e Gentili et Foà (2010). Scrive Burgio (1999: 11): «L'arsenale di teorie "scientifiche" [...] che col primo Novecento assumono la configurazione di un *corpus* organico motivato dalla preoccupazione di difen-

afferma e si diffonde capillarmente, anche nei manuali scolastici (Bandini, 2012: 61 e Vaccarelli, 2012), una rilettura della millenaria storia italiana che deve alla gloria del suo passato un ruolo privilegiato e di maggior prestigio rispetto alle altre nazioni. Com'è noto, il richiamo alla romanità è uno dei temi dominanti del Ventennio. Il fascismo preleva questi spunti assemblandoli in una visione unitaria, o meglio, *totalitaria*, e soprattutto trova un modo nuovo e un linguaggio nuovo di comunicarli³, sfruttando le molteplici possibilità offerte dai nuovi mezzi di comunicazione, cinema e radio, oltre alla stampa. *La Difesa della razza* è un efficace esempio di uso dei mezzi di comunicazione in chiave propagandistica: prescindendo dai contenuti, la grafica riesce a costruire una persuasività, una fascinazione non sempre facile da decostruire, che sarebbe troppo facile liquidare con il sarcasmo. È il linguaggio delle immagini a veicolare contenuti precisi attraverso contrapposizioni nette, fotomontaggi nitidi che visualizzano e riaffermano in modo ossessivo i fondamenti del razzismo italiano.

Gli stessi temi linguistici trattati, che trovano spazio soprattutto nelle lettere dei lettori (il *Questionario*), non sono originali, a partire dalla guerra ai forestierismi⁴, ma la cornice ideologica in cui sono inseriti conferisce loro un peso diverso, rendendoli autenticamente fascisti: anzi diventano, nella rivista, il perno di una ricostruzione storiografica finalizzata a giustificare il razzismo italiano, una visione ideologica riproposta continuamente, numero dopo numero, con un linguaggio privo di ombre, assertivo e allocutivo, l'equivalente dei fotomontaggi colorati della copertina della rivista che traducono visivamente l'assunto della superiorità della razza ariana sulle altre razze.

2. Fra scienza e parole d'ordine: la lingua della rivista

Gli studi sulla lingua del fascismo hanno privilegiato soprattutto la politica linguistica del fascismo⁵, gli interventi legislativi e la loro applicazione, lasciando maggiormente in ombra la descrizione della lingua del fascismo e il complesso tentativo di definire, con discreta approssimazione, in che cosa consista una lin-

dere la razza e la nazione dai pericoli della degenerazione fisica e morale [...] viene strutturandosi nel corso della seconda metà dell'ottocento a partire da premesse ideologiche che inducono gran parte dell'intellettualità italiana ad aderire al fascismo in scienza e coscienza».

- 3 Così Rosiello (2003: 28): «Il regime fascista riuscì a diventare "regime reazionario di massa" anche perché seppe far uso di strumenti linguistici, retorici ed emotivi, che si imposero in una certa misura (sociolinguisticamente definibile) come modello di comportamento e di stile comunicativo fascista».
- 4 Come sintetizza Raffaelli (1983), la riflessione linguistica sul purismo divenne nel Ventennio purismo di Stato.
- 5 Sulla politica linguistica del fascismo, ci si limita a rinviare a Klein (1986) e a Raffaelli (1983).

gua totalitaria. In uno studio pionieristico sulla lingua del regime, Leso (1973: 140) scriveva a proposito della lingua del Ventennio:

il fascismo tentò di far corrispondere un nuovo strumento linguistico, una lingua se non rivoluzionata [...] almeno fortemente caratterizzata e riconoscibile come fascista sia, e soprattutto, nei suoi tratti lessicali, sia nei suoi tratti sintattici (e si parlava, e Mussolini stesso parlò, di stile fascista in riferimento al modo di vivere e ad altro ma anche ai fatti linguistici).

In uno scenario linguistico caratterizzato da elementi di continuità con l'italiano del primo Novecento, la lingua di Mussolini si impone e diventa il modello linguistico del Ventennio, irradiato dalla radio, dai giornali, dalle scritte nei casolari, dalle antologie di affermazioni e definizioni del duce, un modello linguistico riproposto e imitato dai fedelissimi⁶. Come scrive Klemperer (1998: 41) a proposito della lingua del Reich,

il dominio assoluto esercitato dalle leggi linguistiche di quel ristrettissimo gruppo, anzi di un'unica persona, si estese a tutto l'ambito linguistico tedesco con tanta maggiore efficacia in quanto la LTI non faceva nessuna distinzione tra lingua scritta e lingua parlata. Anzi tutto in lei era discorso, doveva essere allocuzione, appello e incitamento.

La lingua della rivista si allinea anch'essa al modello, assumendone anche le idiosincrasie⁷. È noto, per esempio, il fastidio di Mussolini nei confronti della lingua tecnica (Leso, 1973: 142), un'avversione che la *Difesa della razza* fa sua

6 Leso (1973: 150) si sofferma sulla ridefinizione del lessico politico da parte di Mussolini, dalla sua attività giornalista a capo politico del fascismo, sottolineando mutamenti semantici di concetti politici, come quello di *rivoluzione*, e mettendo in luce come l'allargamento del campo semantico dei termini politici li renda «suscettibili di indiscriminata e irrazionale applicazione». Nel sottolineare l'impatto del capo sulla lingua del fascismo, tuttavia, va tenuta presente – come scrive Isnenghi (1979: 262) – la matrice primo-novecentesca di tante parole fasciste: «di quel vitalismo, energismo, magnetismo, nazionalismo, del mito della gioventù, della guerra, della forza e poi del superomismo, anti-parlamentarismo, antisocialismo, ecc. individuati come campi semantici privilegiati del fascismo fra le due guerre». Cortelazzo (2003) mette in luce gli elementi di continuità presenti nella lingua di Mussolini socialista, in particolare il debito con il D'Annunzio fiumano, e nella retorica fascista.

7 Cortelazzo (1984), confrontando i discorsi di Mussolini del 1938 con i primi numeri della *Difesa della razza* (1938), nota un certo disallineamento per quanto riguarda il lessico razzista che spiega con il taglio "scientifico" con cui l'argomento viene trattato nella rivista, a differenza di quanto avviene nei discorsi del dittatore. Questo disallineamento su di un argomento circoscritto non mette in discussione il ruolo modellizzante della lingua di Mussolini: «non esiste un linguaggio fascista o del fascismo che non sia esemplato sugli usi stilistici e oratori di Mussolini» (Rosiello, 2003: 28). Leso (2003: 85) parla di un purismo "mussoliniano", «cioè il purismo che ha per oggetto la lingua di Mussolini e come fine ultimo la fascistizzazione anche linguistica del paese».

e tematizza con esplicite prese di posizione e attacchi derisori, soprattutto quando i tecnicismi avvalorano idee non allineate alla rivista. Si veda la risposta della redazione ad una lettera di uno zelante medico a difesa della purezza della razza italiana:

Sortino ci ha persuaso della non prevalenza delle singenie malate nella nostra razza; tranne però una che egli stesso ci dimostra prevalente, ed è la singenia dei termini: eugenetica, genofilassi, singenie genomi, fenotipi, ecc.: ecco la singenia inglese, tedesca e soprattutto francese che ha prevalso nella nostra razza. Vogliamo curarla? [...] Ne va di mezzo il linguaggio cosiddetto scientifico? Tanto meglio. I grandi scienziati hanno sempre scritto in lingua comune. E noi vogliamo liberarci da questa barbara rognia d'una lingua fatta di termini, non di parole. D'una lingua barbara che non si contenta delle scienze naturali, ma è gargarizzata a tutto pasto, anche quando si tratta di scienze morali. [...] Facciamo appello a lui e a tutti i medici intelligenti come lui affinché la scienza italiana getti dalla finestra questo vestito di mezza calzetta, che è la terminologia. Gli stranieri facciano quel che vogliono, parlino esperanto, una cosa simile del resto è la terminologia (*Questionario*, «La singenia dei termini», vol. 2, 1939, n° 10).

Se la terminologia è un esperanto che va combattuto, quando la rivista tratterà (nelle ultime due annate) il tema dell'eugenetica, non mancherà tuttavia di introdurre un glossario per i lettori. Un atteggiamento contraddittorio (ma all'interno della rivista, le contraddizioni sono vistose...) che riguarda la scienza in generale: da una parte, infatti, è chiamata in causa con fede positivista per offrire fondamento indiscutibile alla diversità delle razze (documentata da dati, grafici, misurazioni, e così via); dall'altra parte, invece, gli studiosi sono mal tollerati o trattati con fastidiosa sufficienza. Così, per esempio, sono liquidati gli etimologi, colpevoli di non dare risposte utili all'impianto ideologico della rivista. L'etimo in questione è un elemento chiave della rivista, e cioè *razza*⁸:

Nel documento vivo della lingua la parola circola e respira: noi la pronunziamo ogni momento, magari, ma non sappiamo niente di essa eppure è un legame che ci congiunge nei secoli e ci porta alle origini, e per noi ci parla di Roma. Ma gli etimologi sono freddi storici ed alle volte è loro vizio l'affezionarsi ad alcune strane derivazioni ingegnose sì, non vere. [...] Il nostro viaggio alla ricerca dell'unità della razza italiana riflessa nei polverosi vocabolari nostrani è stato, in verità, un poco triste: troppi forse, troppi interrogativi, troppi dubbi, troppe discordanze e per di più troppe derivazioni straniere; mentre il latino, passato nei dialetti (specie nei toscani e più nel fiorentino) è nella nostra bocca l'unico pasto possibile. [...] Il Larousse fa giungere le sue bizzarre derivazioni fino al tedesco [...] assurde le proposte del Grober e del Korting per lo slav *raz*, impronta, schiatta, o per l'arab *razz*, piantare o il Tramater per l'a. gall *reiss* perché tutte queste voci [...] derivano dall'italiano *razza*: passati loro dal basso latino

8 Sulla progressiva affermazione di *razza* nell'ideologia fascista e sulle parole più rappresentative del razzismo nel Ventennio, si veda Matard-Bonucci, 2010. Sull'etimo di *razza* si rinvia naturalmente alla sintesi definitiva di Leonardi (2018) che riprende i principali contributi sull'etimo.

prima che l'italiano vero e proprio nascesse. È tutta roba nostra che ci torna con l'etichetta straniera (F. Callari, «Fortuna del vocabolo *razza* nella nostra lingua», *La difesa della razza*, vol. 1, 1938, n° 2).

Nei passi citati, la sconfessione del lessico specialistico e, in generale, dell'approccio scientifico non conforme ai desiderata dei redattori fa emergere un altro tratto caratteristico della lingua della rivista, ovvero la ricerca di uno stile franco, diretto, fittiziamente vicino al tanto citato popolo, uno stile rivendicato e teorizzato in modo esplicito più volte nella rivista, anch'esso ben documentato nella lingua di Mussolini. Espressioni come «è tutta roba nostra che ci torna con etichetta straniera», «gli stranieri facciano quel che vogliono» o «vestito di mezza calzetta», ricorrenti nei passi citati, fanno l'occhiolino al buon senso popolare e servono a risolvere brillantemente cortocircuiti argomentativi con una sufficienza che dà per scontato, perché ovvio, ciò che invece non è affatto scontato.

La scelta di questo stile, rivendicata e perseguita all'interno della rivista, trova piena e illustre legittimazione nel *De Vulgari eloquentia*, letto come invito consapevole di Dante a parlare come il popolo, una lettura distorta e forzata che si regge evidentemente sull'interpretazione di *volgare* inteso come 'lingua del popolo'. Lo stravolgimento del trattato di Dante giustifica non solo scelte di stile, ma ha un ruolo centrale nella rivista soprattutto perché offre argomenti per una rilettura complessiva della storia italiana, non solo di quella linguistica. Non è un caso che il tema del volgare sia ampiamente trattato già nel secondo numero della rivista in un articolo, «Cominciamo dal volgare», a firma di Massimo Lej (responsabile del *Questionario*), in cui si definiscono le coordinate ideologiche di una ricostruzione della storia italiana ed europea strutturata per nette contrapposizioni⁹: l'epoca di Dante viene esaltata perché, in senso vichiano, coincide con il momento in cui la lingua rispecchia il genio della nazione, una lingua che coincide con la creazione di una civiltà, una lingua poetica tradita, in un secondo tempo, dall'affermazione della razionalità dell'umanesimo, di filosofi come Spinoza, Cartesio, prodotti della borghesia, soprattutto francese. Di qui la creazione di una serie di opposizioni, ricorrenti e ripetutamente chiamate in causa nella rivista proprio per trasmettere in modo percussivo un quadro di riferimento netto ed esaustivo, una cornice ideologica alla quale ricondurre tutti i temi trattati, così schematizzabile: lingua – nazione – popolo vs esperanto – internazionalizzazione – borghesia.

La sovrapposizione del piano linguistico e di quello storico¹⁰ è manifesta anche nel passo precedentemente citato sull'etimologia di *razza*: nei vocabolari

9 Sul profilo culturale e sul ruolo avuto da Massimo Lej nel *Questionario* e nell'elaborazione ideologica della storia italiana ed europea, si veda quanto scrive Cassata (2008: 324-331).

10 Sul quadro culturale che favorì la sovrapposizione fra politica linguistica e politica razziale, si veda Matard-Bonucci (2010: 166-168).

non si cerca l'etimo ma «la prova dell'unità della razza italiana». E in questa prospettiva, l'eseccrato prestito linguistico diventa un "furto" che gli inglesi, come d'abitudine, nascondono bene: «così l'inglese ha addirittura saccheggionato il ceppo latino sia quello sassone, germanico, scandinavo, riuscendo a velare la re-furtiva con la sua tipica destrezza» (*Questionario*, vol. 3, 1940, n° 14).

L'estensione della teoria linguistica ad ambiti extralinguistici produce non solo una lettura fortemente manipolata della storia italiana, ma fornisce anche l'argomento principale su cui si fonda il razzismo italiano: il concetto di arianesimo, infatti, si appoggia sull'ipotesi linguistica dell'indoeuropeo¹¹. Come dice il «Manifesto della razza», art. 4, «La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana». Questo assunto giustifica lo spazio che la rivista dedica al problema della lingua etrusca e degli etruschi, la cui origine misteriosa e la cui lingua non indoeuropea incrinano la ricostruzione proposta della razza italiana, armoniosamente sviluppatasi nella penisola senza interferenze e apporti significativi di altre popolazioni. Il problema diventa cruciale proprio perché non è più un problema linguistico (se gli etruschi non sono ariani, può sorgere l'insidioso dubbio che la razza italiana non sia pura...) e viene affrontato più volte nelle pagine della rivista con capriole teoriche («Arianità della lingua etrusca», vol. 1, n° 5) e argomentative che definire macchinose e fantasiose è un eufemismo: la soluzione, infatti, si regge sull'invenzione – fondata sugli studi di un antropologo tedesco – della «razza aquilina» («La razza aquilina», vol. 2, n° 10), una razza autoctona, presente prima dell'insediamento degli etruschi, che assimilò gli stessi etruschi; una razza caratterizzata dalla forma del naso "aquilino", di cui Dante è ovviamente un esponente di rilievo!

Il delicato argomento viene ripreso anche nel *Questionario* (vol. 3, 1940, n° 5) e come sempre in soccorso della questione interviene lo stile franco e assertorio, tautologico, che consente ai redattori di tagliare corto:

Il mistero della lingua non è il mistero della nazione etrusca, che fu tanta parte nella monarchia romana. A noi basta l'arte etrusca, e basta il fondo etrusco dell'arte toscana del Rinascimento, per sapere che non si tratta di sangue semitico. [...] gli studi germanici sulla razza aquilina hanno trovato un vastissimo documentario nella scultura dei ritratti etruschi. Eugenio Fischer ha tra l'altro scritto: "dopo mesi di continui colloqui con Etruschi di marmo, di alabastro, di terracotta e di travertino vedo quegli uomini

11 Vale la pena di sottolineare, a sostegno della consapevolezza ideologica della rivista, che negli articoli 3 («Il concetto di razza è concetto puramente biologico») e 6 del «Manifesto della razza», («Esiste ormai una pura "razza italiana"») si specifica che sono concetti che non si basano su teorie storico-linguistiche, ma unicamente biologiche («questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e nazione»). Il richiamo all'arianesimo non è dovuto all'influenza del nazismo, come si è soliti pensare, ma nasce anch'esso nella cultura ottocentesca, inizialmente nell'ambito della linguistica comparativa per diffondersi in altri ambiti e discipline. Su questo si veda Raspanti 1999.

divenire un'altra volta viventi. Vedo la loro razza camminare in carne ed ossa davanti a me [...] bastava mescolarmi al popolo che stava sul piazzale di una chiesa o sedeva in una qualunque osteria per ritrovare quegli stessi Etruschi vivi e parlanti dinanzi a me”

Uno stile a cui si ricorre ancora una volta per risolvere il problema dell'origine francese di *mangiare*, origine declassata e confinata al “sentito dire”:

Ho sentito dire che ci abbia contribuito il provenzale, cioè niente altro che una provincia del nostro volgare latino. Ma perché tirare in ballo il provenzale dal momento che nei più antichi dialetti d'Italia [...] si dice *magnare*? (*Questionario*, «Ouverture e mangiare», vol. 2, 1939, n° 22).

Oltre alla manipolazione e allo stile assertivo e diretto, funzionale ad alimentare e a sostenere una visione ideologica strutturata per nette contrapposizioni, non mancano nella lingua della rivista quei tratti riconosciuti come caratteristici della lingua di Mussolini e del regime (Leso, 1973: 148), fra i quali spicca l'uso degli avverbi («è tempo che gli italiani si proclamino *francamente* razzisti», si parla *italianamente*, si reagisce *energicamente*, si accoglie *cameratescamente*, «le forze della nazione *fascisticamente* intese»); i frequenti superlativi assoluti non giustificati («disgraziatissimo linguaggio corrente», «italianissimo preludio», «è cosa naturalissima per la nostra nazionalità», «la nostra bellissima grammatica»); la ricorrenza di un lessico inusuale, di solito per indicare il polo negativo, del tipo *mercantili* («che dire dei mondani, dei baristi, dei mercantili»), *cospicuità* («la vostra cospicuità non ci lusinga»), il *filosofismo*, le *filosofeggianti discussioni*, *frasi ermafroditiche* (riferito al parlare borghese) o diminutivi come *studentucoli*, *cretinetti*, oltre ai ricorrenti *degradazione*, *depravazione*, *imbastardire* e l'immane *plutocratico*.

3. Il *Questionario*

Il *Questionario* è lo spazio dedicato al dialogo con i lettori: venne inserito a partire dal quarto numero in sostituzione della rubrica *Chiarimenti* e rimase fino agli ultimi numeri del 1943, perdendo progressivamente di rilevanza a partire dai primi anni del 1941 (Cassata, 2008)¹².

12 Cassata (2008: 315-316) diverge dall'interpretazione data da De Felice (1961) sulla partecipazione dei giovani fascisti al *Questionario* e sul ruolo del *Questionario* stesso: quest'ultimo considera l'antisemitismo come un pretesto per rivedere in chiave antiborghese la storia d'Italia e per mettere in discussione in modo radicale la borghesia italiana e lo stesso fascismo. Scrive invece Cassata: «La rubrica dei lettori [...] non va interpretata come un'arena spontanea e democratica di un fascismo giovanile e critico, quanto piuttosto [...] come uno spazio di idee, intriso di razzismo e antisemitismo, politicamente

Gli interventi dei lettori su temi linguistici sono circa una ventina: gli argomenti maggiormente dibattuti sono lo stile, il rapporto fra identità e lingua (con riferimento alla questione del rapporto fra lingua nazionale e dialetto), i forestierismi, l'uso degli allocutivi (*tu, voi, lei*), e il tema cruciale dell'esperanto. I lettori sono professionisti, ma anche operai, militari e studenti. Da segnalare anche qualche presenza femminile, ma non su temi linguistici.

Lo spazio dedicato ai lettori ha un ruolo importante: le risposte consentono infatti di divulgare i contenuti esposti negli articoli più "scientifici" e complessi della rivista, meno disponibili a tradursi in una propaganda accessibile a tutti. Rielaborando e ribadendo continuamente gli snodi dell'ideologia razzista, il *Questionario* funge da cassa di risonanza e sottolinea la piena rispondenza fra la rivista e i lettori. Per questo sono più interessanti le risposte della redazione che le lettere stesse perché riconducono le questioni poste dai lettori nel quadro ideologico schematico che mostra la coerenza dell'insieme, un quadro all'interno del quale trova risposta qualsiasi interrogativo sollevato dai lettori. In assenza di dibattito vero (per ovvie ragioni...), il dialogo con i lettori serve a ribadire i contenuti ideologici della rivista e soprattutto a trasformarli in parole d'ordine spendibili nella quotidianità. Di qui il carattere didascalico, pedagogico e ripetitivo delle risposte.

Questa funzione del *Questionario* è evidente anche per quanto riguarda gli argomenti linguistici. Sin dal secondo numero della rivista appaiono due articoli, «Fortuna del vocabolo razza nella nostra lingua» (vol. 1, 1938, n° 2) e il già citato «Cominciamo dal volgare» (vol. 1, 1938, n° 2) che mettono in chiaro l'equivalenza fra lingua e razza e la centralità della lingua nella rilettura razzista della storia italiana. Fornite le coordinate ideologiche, le singole questioni linguistiche trovano spazio solo nelle lettere dei lettori, e forniscono alla redazione lo spunto per ribadire gli snodi essenziali dell'ideologia. Un esempio di questa dinamica è la risposta alla lettera di un operaio romano che chiede delucidazioni sul *tu*, il *voi* e il *lei*. Scrive l'operaio:

Premetto che sono un operaio e che di conseguenza la mia cultura è modestissima. Desidero farti qualche domanda ed esprimere, se me lo permetti, un mio modestissimo parere. Io ti leggo con assiduità e molte belle cose ho da Te imparate, ora Tu hai affermato essere noi quei romani che non conoscevano altro che il tu e che davano del tu a Cesare, questo provoca la mia domanda; io desidererei sapere con precisione perché il lei sia un errore ridicolo; io ho un vago sentore di ciò, ma non son buono a rispondere quando me lo domandano; so per es. che lei è derivazione di ella e che ella ha il torto di indirizzarsi non alla persona cui si rivolge, bensì ma alla signoria di questa persona. È tutto qui? Io credo vi siano altri solidi argomenti per dimostrare che lei sia un errore. Ed ora esprimo il mio parere modestissimo: io credo sia ridicolo anche il voi. Perché dovremmo indirizzarci a una persona come questa fosse multipla? Se i romani

controllato da Interlandi e culturalmente gestito, fino al dicembre 1940, da un giornalista e scrittore abruzzese, imbevuto di Vico, Croce e Leopardi: Massimo Lelj».

adoperavano solo il tu, perché non facciamo altrettanto [sic] noi? [...] (*Questionario*, vol. 2, 1939, n° 12).

Due considerazioni sulla lettera. La prima è il dubbio sull'autenticità della lettera stessa: l'affettazione di modestia iniziale, lo stile della scrittura, volutamente "sporcato" da salti di registro (uso della punteggiatura, espressioni come "non sono buono a rispondere", l'aggiunta anche dell'errore di ortografia) sembrano essere inseriti appositamente per sottolinearne la veridicità. La lettera, inoltre, offre spunti irresistibili alla redazione che non mancherà di sottolinearli con compiacimento nella risposta, a partire dal fatto che l'autentico popolo, incarnato qui da un operaio, conferma con la sua semplice (e per questo autentica) sensibilità la continuità della razza, richiamandosi agli antichi romani e riproponendone i costumi.

Caro Ricci, la miglior risposta all'uso del lei è che ti dà sinceramente fastidio ed è che si tratta di un'affettazione ridicola. Fidati di ciò che veramente senti e non andar cercando altre ragioni. E quanto al tu, sii certo che possiamo dire tu all'Imperatore, senza offenderlo, dandogli anzi la consolazione di incominciare a sentire d'avere un popolo, non una società di cretinetti. La plebe romana, la più grande accolta di uomini che mai vide il sole; la plebe romana, che fece e compì al tempo stesso l'opera dell'eguaglianza umana e dell'impero romano; la plebe romana, senza la quale Roma sarebbe rimasta patrizia, sarebbe rimasta senatoria, non sarebbe diventata la patria del mondo; la plebe romana diceva tu al tribuno, al duce, all'imperatore e non le passava per il capo che ci volesse la lettera maiuscola. Se i plebei di Roma la pensavano così ci possiamo fidare, caro Ricci. Non ti pare? (*Questionario*, vol. 2, 1939, n° 12).

La risposta invita il lettore ad avere fiducia nel suo sentire («fidati di ciò che veramente senti e non andar cercando altre ragioni») e pone l'accento ulteriormente sul tema dell'eredità romana, un'eredità sentita in modo diretto e naturale, uno dei perni dell'ideologia razzista (come nel caso degli "aquilini", è sufficiente guardarsi attorno per capire la continuità della razza aquilina/etrusca...). Significativi anche l'innalzamento e l'intensificazione emotiva del tono: l'anafora del sintagma «la plebe romana» conferma l'enfasi e il carattere militante della risposta, andando nella direzione di quella declamazione che Klemperer considerava tipica della lingua totalitaria.

L'intensificazione emotiva e ideologica genera la replica di un altro lettore che enfatizza ulteriormente i contenuti della risposta della redazione, mostrando così ai lettori la piena sintonia fra la rivista e il "sentire del popolo", mostrando cioè che il razzismo è un sentimento, per così dire, "naturale" nell'autentico popolo. Che la lettera sia una estensione e una ulteriore amplificazione della risposta della redazione, lo dimostra il fatto che sia integralmente pubblicata, senza commenti:

Nicola Monti Guarnieri di Arcevia (Ancona) ci ha scritto:

Mi permetto d'interloquire sulle risposte comparse nel "Questionario" n. 12 circa il quesito proposto all'operaio Tullio Ricci in merito all'uso del tu o del voi.

Chi ha formulato la risposta, non ha esaurito l'argomento proposto dal Ricci, che si era chiesto – giustamente – se per avventura il voi non fosse altrettanto ridicolo che il lei.

Ma che il voi non corrisponda alla classica concezione romana del linguaggio, l'ha mostrato nella maniera più evidente lo stesso autore alla risposta del quesito di Ricci, là dove ha detto che l'eroica plebe romana diceva tu al tribuno, al dice, all'imperatore e che non le passava affatto per il capo di adottare formule di distinzione.

Se – ora – il romano plebeo, eroico conquistatore del mondo, diceva tu al divo Augusto come all'umile contadino, si può sapere perché io, plebeo e romano del tempo fascista, debbo usare il tu verso i miei simili plebei ed il voi verso gli altri?

Se l'abolizione del lei promana dalla volontà d' incidere nel costume del popolo italiano, perché si ritorni a quella romana schiettezza di linguaggio, che è il primo indice dell'accorciamento in atto delle distanze sociali, in questo caso l'adozione del voi non corrisponde allo scopo.

Senza contare che l'uso del voi al singolare ha riempito di tristezza la Grammatica italiana (*Questionario*, vol. 2, 1939, n° 14).

Un'analogia intensificazione e un analogo rispecchiamento (nel senso che le lettere ribadiscono gli stessi concetti) si ha in due lettere del 1940 sul rapporto fra lingua nazionale e dialetti, occasione per la redazione di ribadire la funzione identitaria della lingua e rilanciarne il valore. Le due lettere, provenienti dai lati opposti della penisola, Sicilia e Gorizia, documentano con fastidio la persistenza dei dialetti, persistenza che incrina o, comunque, getta ombre sul rapporto lingua e razza: «Esiste effettivamente una vera mania, in ogni angolo della nostra unificata Patria, di esprimersi in linguaggio dialettale, con un miscuglio di suoni, voci e favelle che in molte circostanze non si addice e sembra anche non essere decoroso al volto fiero della Nazione!» (*Questionario*, «Parlare italianamente», vol. 3, 1940, n° 24). Ad eco, nella lettera siciliana, si stigmatizza lo scarso impegno dei maestri di provincia, troppo tolleranti nei confronti del dialetto, ancora troppo diffuso e non adeguato alla nuova nazione, e si traccia il profilo dei comportamenti del «perfetto fascista»:

Non sarebbe tempo che ogni perfetto italiano e fascista che non porge più la destra all'amico ma la leva nel segno romano, che non usa più il plutocratico Lei ma il rigoroso e italianissimo Voi, che segue insomma con spirito nuovo ogni innovazione apportata dal Regime, mettesse nella propria famiglia, nel proprio piccolo mondo di amicizie, di affari l'uso della lingua italiana? (*Questionario*, «Uso e difesa dell'idioma», vol. 3, 1940, n° 23).

La coincidenza fra lingua e razza giustifica l'ampio rilievo dato al tema dell'esperanto, trattato a più riprese nel *Questionario*, una lingua espressione dell'internazionalizzazione, guarda caso inventato proprio da uno studioso ebreo, simbolo dello sradicamento e della mescolanza razziali (*Questionario*, vol. 2, 1939, n° 6, 7, 8). Ma l'epiteto *esperanto* diventa anche un'accusa rivolta

a tutte le lingue astratte, come può essere la lingua della critica letteraria e, in prospettiva storica, le lingue di comunicazione internazionale come il latino umanistico, dominato da un principio razionale, borghese e dunque ebraico (Cassata, 2008: 329). L'ampia citazione sottostante consente di avere un'idea chiara di questo intreccio ideologico in cui la contrapposizione fra lingua popolare (volgare) – espressione dell'immaginazione –, e lingua internazionale o esperanto – espressione della razionalità –, è all'origine di una lettura manichea della storia europea, dove il polo negativo è costituito dall'umanesimo erasmiano, sovranazionale, razionale, dunque borghese, dunque ebraico, dunque francese (il parto malato è la rivoluzione francese) che, non a caso, approda all'esperanto:

Abbandonando l'uso popolare della sua lingua, e per conseguenza interrotto lo sviluppo della sua immaginazione, il popolo ebreo si è condensato nell'esercizio della facoltà razionale, della riflessione, della psicologia. [...] Disposto per natura al raziocinio, era naturalmente portato alla vita materiale, perché la ragione tira all'utile. Provo di immaginazione, privo di linguaggio, tutto materia e ragione, vivendo sparpagliato nel mondo, aveva da vincere l'ostacolo dell'immaginazione, della lingua, del genio delle nazioni; livellarle, neutralizzarle, farne una gran borghesia neutra, e a questo scopo [...] doveva appunto servire l'esercizio di una lingua neutrale, artefatta e convenzionale, quale la lingua Esperanto (*Questionario*, «Francia e Cattolicesimo», vol. 2, 1939, n° 6).

Una ricostruzione che il *Questionario* ripropone come una litania anche in assenza di richieste specifiche da parte dei lettori, a ribadire come un monito il tradimento rappresentato dall'esperanto (*Questionario*, «La parola», vol. 2, n° 15).

Come già sottolineato, “esperanto” è anche un'accusa che colpisce lo stile, quando – secondo i redattori – diventa lontano dalla lingua comune, astruso e così via. Nella risposta che segue il bersaglio è lo stile di un lettore, tacciato di essere “un'altra specie di esperanto”:

Arturo Grifo ci manda da Genova il seguente scritto, del quale pubblichiamo la prima parte, per dare ai nostri collaboratori e lettori un esempio di abbruttimento filosofico della lingua italiana [...] perché scritti di questa specie non pubblicheremo mai più, e perché si cominci ad aprire questo spiraglio della lingua dal quale dipende tutto il resto (*Questionario*, «Un'altra specie di esperanto», vol. 1, 1938, n° 16).

Il problema della lingua incomprensibile, in questo caso, della critica letteraria, è sollevato anche da un lettore che chiede «di abolire tutte quelle parole accademiche» e di «scrivere per così dire alla buona, sforzandosi al massimo nei limiti del possibile di essere chiari anzi molto chiari, direi quasi elementari. Dando così modo a tutti di capire e ben capire questioni di massima importanza per il no-

stro popolo» (*Questionario*, «Una lingua di cemento armato», vol. 1, n° 20)¹³. E il lettore chiama in causa anche il malcostume dei forestierismi, citando i soliti *pardon, merci, glacé, toilette, consommé* e proponendo di boicottare i negozi in cui si fa uso di forestierismi. Anche in questo caso la risposta della redazione non può che amplificare gli spunti della lettera, aggiungendo un'ulteriore intensificazione del tono emotivo:

Caro Ferretti, dobbiamo vergognarci di non essere capiti dal popolo [...]. Presuntuosi, ignoranti e corrotti siamo tutti quelli che adopriamo parole che il popolo non comprende. Nel paese di Dante chi non è compreso da popolo è straniero [...] Quando la smetteremo con questo gergo? Questa degradazione, questa depravazione del senso nazionale, che è la lingua dei cosiddetti intellettuali, questa lingua di cemento armato? Che dire dei mondani, dei baristi, dei mercantili (?), i comilfò? Vogliono sandvici **alla** maionese, mobili **in** legno, statue **in** bronzo. (*Questionario*, «Una lingua di cemento armato», vol. 1, 1938, n° 20).

Lo stile “elementare” invocato, però, presuppone un superamento della contrapposizione fra intellettuali e popolo, come chiarisce la redazione rifacendosi ancora a Dante:

Non si tratta, caro Andreini, di volgarizzare il dotto. Questa è ancora un'idea aristocratica e clericale. Si tratta di essere volgari, come Dante. Siamo noi [...]. Noi che dobbiamo imparare dal popolo. [...] Sii certo che se il popolo ha ritrovato il suo impero, ritroverà la sua lingua e ci darà scrittori popolari (*Questionario*, «Essere più popolari», vol. 3, 1940, n° 20).

Concetti ripresi nell'intervento *Razza e volgare* in cui l'atteggiamento pedagogico è sottolineato ulteriormente dalla struttura domanda/risposta a mettere in rilievo gli snodi argomentativi fondamentali, cioè la saldatura fra lingua e razza, e la piena coincidenza fra difesa della razza e difesa della lingua.

Dante fece la lingua italiana. Come la fece? Con i dialetti. Con la musica degli umili di tutta la penisola. Così la fece. E la chiamò volgare. E la chiamò illustre. Volgare e illustre. Lingua dunque del volgo che la poesia fece illustre. Conoscete un'altra origine della poesia che non sia volgare, che non abbia l'accento del popolo? [...] questa illustre e profonda lingua Dante la colse fra il popolo [...].

13 La questione dello stile, la rivendicazione di uno stile popolare è uno dei tanti aspetti contraddittori della rivista, che stigmatizza l'astrusità dei cosiddetti intellettuali, ma risponde così ad un «imperioso studente di filosofia che ci ha mandato uno scritto di 12 pagine» sulla filosofia di Erasmo, una risposta che non può non richiamare la grottesca macchietta del professore di filosofia di *Amarcord* di Fellini: «E che direbbe se gli ricordassimo che questa ricerca dello spirito, questa unificazione di materia e spirito, questa non trascendenza, ma, come la chiamano, immanenza del divino nell'umano, sia problema propriamente ed eccellentemente ebreo?» (*Questionario*, «La patria di Erasmo», vol. 2, n° 5).

Col volgare Dante ci fece vedere il volto della razza. Le lingue erudite, dotte, filosofe sono lingue tarde, riflessive e decadenti. Mostrano il volto senile di una razza. Per meglio dire, queste lingue sono la testimonianza che la nazione va perdendo i suoi tratti personali. [...] Dobbiamo tornare al linguaggio sensibile del popolo e renderlo quanto possibile illustre. Questo dovere ce ne impone altri due. La chiarezza e la necessità (*Questionario*, «Razza e volgare», vol. 3, 1940, n° 6).

Secondo le dinamiche consuete, la risposta genera altri due interventi sull'argomento, «La nazione è la lingua» e «Il volgare illustre» (vol. 3, 1940, n° 8), che ricapitolano di nuovo i punti essenziali della risposta della redazione, offrendo ancora una volta ai redattori l'occasione di ribadire che la risposta è da cercare sempre in Dante.

4. Conclusioni

Dal pur rapido *excursus* proposto emerge la monotonia e la ripetitività plumbea della rivista e la funzione del *Questionario* come spazio della divulgazione. Le lettere, tuttavia, non possono suscitare un vero dibattito per tante ragioni, a partire dal fatto che, pur con legittimi dubbi sull'autenticità di tutte le lettere, i lettori sono inevitabilmente allineati allo spirito della rivista. Di qui il carattere pedagogico e militante del *Questionario* che traduce in parole d'ordine, in efficace propaganda gli assunti teorici della rivista, restituiti con un linguaggio assertivo, chiaro e diretto, che – assieme alla grafica della rivista – riepiloga e ripete i caposaldi del razzismo italiano, instillandoli nella vita di tutti i giorni come comportamenti ovvi e naturali e, pertanto, legittimi. Secondo le pericolose dinamiche seduttive dei totalitarismi, visti da antropologi e storici come vere e proprie religioni secolarizzate scandite da rituali e liturgie¹⁴, l'individuo viene proiettato in un quadro ideologico semplificato ed esaustivo, capace di conferire un senso e, dunque, di dare risposte rassicuranti alle incertezze e alle paure poste dalle grandi trasformazioni in atto. E allora dare del *tu* non è solo una scelta linguistica, ma è una scelta che rende il parlante partecipe di un disegno grandioso, con finalità forse non chiarissime (anzi, volutamente non chiarissime...), ma sicuramente epiche.

Bibliografia

Bandini, Gianfranco (2012), «Rappresentazione della nazione e razzismo nella geografia scolastica tra Otto e Novecento», in Gianfranco Bandini (ed.), *Ma-*

14 Si vedano Riviere, 1998 e Gentile, 1993. Leso (1973: 142) coglie la propensione per la lingua religiosa (e militare) nella lingua di Mussolini e del regime.

- nuali, sussidi e didattica della geografia: una prospettiva storica, Firenze, Firenze University Press, p. 53-70.
- Burgio, Alberto (1999), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino.
- Cassata, Francesco (2008), *La Difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi.
- Cortelazzo, Michele (1984), «Il lessico del razzismo fascista», *Movimento operaio e socialista*, vol. 7, n° 1, p. 56-66.
- Cortelazzo, Michele (2003), «Mussolini socialista e gli antecedenti della retorica fascista», in Fabio Foresti (ed.), *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Pendragon, p. 67-82. (1^a ed., 1977).
- De Felice, Renzo (1961), *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi.
- Eco, Umberto (2018) «Introduzione», in Pisanty (2018: I-II).
- Gentile, Emilio (1993), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza.
- Gentili, Sonia e Simona Foà (2010), *Cultura della razza e cultura letteraria dell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci.
- Isnenghi, Mario (1979), *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi.
- Klein, Gabriella (1986), *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino.
- Klemperer, Victor (1998), *LTI, La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Firenze, Giuntina (titolo originale: *LTI, Notizbuch eines Philologen*, Berlin, 1947).
- Leonardi, Lino (2018), *Le parole hanno un peso. "Razza", sinonimo di identità non umana*, <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/le-parole-hanno-un-peso-razza-sinonimo-di-identita-non-umana/7422>
- Leso, Erasmo (1973), «Aspetti della lingua del fascismo. Prime linee di una ricerca», in Maurizio Gnerre, Mario Medici e Raffaele Simone (ed.), *Storia linguistica dell'Italia del Novecento. Atti del V convegno della Società di Linguistica italiana, Roma, 1-2 maggio 1971*, Roma, Bulzoni, p. 139-158.
- Leso, Erasmo (2003), *Osservazioni sulla lingua di Mussolini*, in Fabio Foresti (ed.), *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Pendragon, p. 83-128 (1^a ed. 1977).
- Matard-Bonucci, Marie-Anne (2010), *Lingua, fascismo, razza. Considerazioni su un disegno totalitario*, in Gentili et Foà (ed.) (2010: p. 159-173).
- Pisanty, Valentina (2018), *Educare all'odio: "la Difesa della razza" (1938-1943)*, Roma, Biblioteca di Repubblica-l'Espresso (1^a ed. Milano, Bompiani, 2003).
- Raffaelli, Sergio (1983), *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, Il Mulino.

- Raspanti, Mauro (1999), «Il mito ariano nella cultura italiana fra Ottocento e Novecento», in Alberto Burgio (ed.), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, p. 75-85.
- Rivière, Claude (1998), *Le liturgie politiche*, Como, Red (titolo originale: *Les liturgies politiques*, Paris, Presse Universitaire de France, 1998).
- Rosiello, Luigi (2003), *Introduzione*, in Fabio Foresti (ed.), *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Pendragon, p. 27-34 (1^a ed. 1977).
- Vaccarelli, Alessandro (2012), «Il nero, ovvero “l'uomo dell'attimo presente”. Il discorso razzista nei testi scolastici del periodo fascista», in Gianfranco Bandini (ed.) *Manuali, sussidi e didattica della geografia: una prospettiva storica*, Firenze, Firenze University Press, p. 83-94.